



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso trentesimoquarto. Tre ordini d'huomini che conoscono il lor peccato.

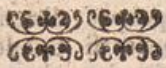
[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A D I S C O R S O

TRENTESIMOQUARTO.

TRE ORDINI D'HVOMINI

che conoscono il lor peccato.



QVONIAM INIQUITATEM

meam ego cognosco.

B Nobiltà della coscienza di se



A cognitione di se c'ha per proprio ufficio di condurre l'huomo à riconosce-re il non essere & il peccato suo, cioè à ritrouare vn doppio niente, quello di che egli è stato per diuino volere, e quello in che egli s'è ridotto per sua colpa, accioche s'inchini à Dio, s'vmilij e tema, è nobile oltre ad ogn'altro vmano conoscimento, auuen-ga ch'ella sia dell'huomo, nell'huomo, & intorno all'huomo. Raro ritrouamen-to in vero per farci intendere quelle co-se c'è pena sapere si possono, non per-ch'esse sieno sopra l'umana capacità, ma perche elle affatto non sono, & Non en-tium non est scientia. Potente artificio che sù'l niente fonda si stabilmente vna gran fabbrica, ch'ergere si deue fin'al cospetto di Dio per conoscerlo, inchinarlo, & amarlo. Acuta vista che sottil-mente penetra fin nel grembo, e nelle viscere del niente, & indi trae, come da materno ventre, marauigliosi parti, per la speculatione, per la pratica, per la contéplatione, per la naturale, morale, e cristiana vita, per la via purgatiua, illu-minatiua, & vnitiua. Risoluta scienza,

c'arriua risoluendo non come l'arte a principij, non come la natura alla mate-ria, nò come quell'Apostolica spada al-le midolle dell'anima solamete, ma più oltre all'infinita vacuità, all'immèsa va-nità del niente. Ricco traffico che confi-poco capitale, qual'è'l niente, fa si pre-giati acquisti, e tanto hà più di merito quãto giudica auer meno di capitale, & in se e da se altro non riconosce che niè-te. Or prouiamo ancora noi di procac-ciare qualche nobile guadagno da que-sto niente con imparare questa scièza e praticarla bene. Quel Dauid che per es-serè essaudito nella preghiera che fece della gran misericordia, addusse quasi per ragione e per motiuo la cognitione del peccato, quello stesso altroue reca per cagione di non essere vdito il cono-scere la sua iniquità, e come ora dice, Quoniam iniquitatè meam ego cogno-sco, disse vn'altra fiata, Iniquitatè si aspe-xi in corde meo, non exaudiet Dñs. *pe-rò souuègauri quello che dice Gregorio che altro è conoscere il suo peccato co-me Giudice, che però soggiuge, Pecca-tum meum contra me est semper, & al-tro risguardarlo come amico, altro è co-noscerlo con ispirito di vendetta, altro con appetito di concupiscenza, altro in som-

Sal. 68
D
Gregor
nel lib
22. de
mor. c 3

Cassia. nella col
la. 20. c.
30.
fomma conoscerlo per gastigarlo, altro
per abbracciarlo & approuarlo. Però
è ancora vera & ottima la dottrina di
Cassiano ch'è spesso vtile e spesso altre-
si necessario à gli huomini scrupulosi ò
giusti il dimenticarsi del peccato e lo
schifare la rimembranza dell'iniquità,
accioche con tale corruzione non si
brutti la mente, e come vn'huomo di
grauè riputatione fugge d'essere vedu-
to in publico à ragionare con vna fem-
mina di mondo, non solamente per pau-
ra di non cadere in acconsentimento di
qualche voluttà, ma anco per fuggire
l'infamia & il sinistro giudicio de' ri-
guardanti, e per non dare mal'odore di
se. così l'giusto la ricordanza del male,

Prou. 14.
Sunt viae quae videntur homini rectae, &
nouissima eorum veniunt in profundum
infernì, perche con simili pensieri che
buoni paiono, spesso il Demonio insen-
sibilmente penetrando, * nell'animo
nuouo diletto dell'antiche colpe inne-
sta, che à pena può l'huomo stare in me-
zo d'vna gran puzza che con essa non s'
infetti e non ammorbì, Scrutati sunt
Sal. 63.
iniquitates & defecerunt scrutates scru-
tinio, puossi dire di quelli che senza ne-
cessità troppo vanno sottilmente intor-
no alle passate colpe abbacando e ri-
pensando.

Ora è tempo che vediamo chi sono
quegli, a' quali conuiene dire con Da-
uide che conoscono il peccato. Questi
secondo me sono di tre ordini, Beati,
Dannati, e Viatori, e tutti benchè con
vario affetto dir possono, Iniquitatem

I Beati
conosco
no il pec-
cato e se
ne rac-
corda-
no.
Sal. 122.
F
meam ego cognosco, i Beati con alle-
grezza, i Dannati con disperatione, i
Mortali con pentimento. Percioche i
Beati per la rimembranza del peccato
si rallegrano per vederse ne liberi, Ani-
ma nostra sicut passer erepta est de la-
queo venantium, laqueus contritus est
& nos liberati sumus, e per godere de'
foai frutti dell'amara penitenza che
fatto n'anno, * si che la memoria non
è del peccato come d'offesa di Dio, ma
come d'occasione di fruttuosa peniten-
za, & à guisa de' valorosi soldati risguar-

dando le cicatrici si rallegrano non del
le ferite ma del rimedio e della ricca
benda con che l'auuolsero, che si ono-
rato titolo dà Cesario alla penitenza, e
così s'intenderanno le parole d'Esaià,
Obliuioi traditæ sunt angustia priora,
& non erunt in memoria priora,
& non ascendent super cor, percioche
il Beato rammentandosi de' falli non
arrà penitenza che sia dolore del passa-
to e proposito per l'auuenire, ma ren-
dimento di gratie e piena allegrezza.
Gaudebitis & exultabitis vsque in sem-
piternum, nè pure per questa stessa ca-
gione, ò perche i falli loro sieno da o-
gni altro veduti e conosciuti sentiran-
no vergogna, perche se in questa vita
à quei c'amaro con imperfetto amore

Dio, Omnia cooperantur in bonum, Rom.
(etiandio il peccato aggiunse Agosti-
no) che sarà à coloso, che di Dio godo-
no, e nell'amore consummati e perfetti
sono? I dannati ancor essi conoscono
i peccati, percioche alla rettitudine del
diuino giudicio s'appartiene che'l reo
si vegga affatto conuinto, * e c'anco gli
altri conoscano le colpe de' gl'iniqui, fa-
cendosi'l giudicio in publico, Dicentes
intra se poenitentiam agentes & præ
angustia spiritus gementes, hi sunt quos
habuimus aliquando in derisum & in
similitudinem improprij, nos insen-
fati vitam illorum &c. e conchiudono,
Ergo errauimus à via veritatis, & iusti-
tia lumen non luxit nobis, e quel che
siegue, il che sarà à loro d'vna inesti-
mabile pena cagione, e così vuole Id-
dio che à lor mal grado & ad eterna
confusione se ne raccordino, Ecce ego
ad te, dicit Dominus, reuelabo puden-
da tua in facie tua, e s'effeguisca in loro
quello di Gregorio, Oculos, quos cul-
pa claudit, poena aperit, e quasi di cele-
ste saetta percossi muoiano con gli oc-
chi aperti, e conoscano e conchiudano,
Ergo errauimus, e dica ciasenno, Con-
uersus sum in arumna mea dum con-
figitur spina, ne son percio pentiti, per-
che non per Dio ma per proprio amo-
re si pentono, anzi bestemmiano ogn'
ora

Cesario
nell'om.
6.
Esa. 66.

Rom.

I dannati
conosco
no il pec-
cato.

G

Sap. 6.

Nau. 3.

Grego.
nell'2.
de met.
c. 2.

Sal. 31.

ora e si disperano, Et superbia eorum ascendit semper.

Ma passiamo a' mortali, e gittinsi per fondamento di quanto si dirà quelle parole di Dauide, Vani filij hominum, mendaces filij hominum in stateris, oue noterannosi tre cose.

La prima che l'huomo è alla linguetta della stadera affomigliato, come più chiaramente dicesi nella versione di Teodotione, Vapores filij hominum, mendaces filij hominum, vt momentum stateræ.

La seconda che ciò à tutti conuiene ò che huomini comuni ò rari e singolari sieno, perche come tra' latini sono due voci, Homo, & Vir, e tra' Greci Antropos & Anir, e cò quelle prime sono gli huomini ordinari, e con quest'altre i virtuosi e gli eccellenti significati, così è pure tra gli Ebrei, Adam & Isch, perche Adam è'l medesimo che huomo, & Isch che Vir, & Adam vuol dire terreno e mortale, & Isch viene da Es, che significa fuoco, da cui si forma Ischià, come da Vir Virago. Ora Dauid per accennare la leggerezza e la vanità di tutti senza eccettuarne pur vno, seruissi d'ambidue le voci e disse, Vani filij Adam, mendaces filij Isch.

La terza per due rispetti Dauid questo simile gli attribuisce, * perche e questa linguetta mobilissima e leggerissima, e può perciò facilmente ingannare. e così è l'huomo vanissimo, e tanto che pesa meno della vanità, si che dice Gaetano, se da vn canto per peso nella stadera le vanità, e dall'altro per pesarsi l'huomo si mettesse, quella parte dell'huomo come più leggiera n'andrebbe allo'nsù, ond'altri leggono, Mendaces ita vt eleuentur stateræ. San Bruno reca per essemplio gli Eretici, i quali con la stadera dell'vmana giustitia, che sono le diuine scritture, ingannano. Sà Geronimo de' ministri di giustitia, de' Giudici, Auuocati, Procuratori, e Notai, i quali co' termini della ragione fanno torto, e l'appellationi a' superiori, l'allegationi per sospetto, le produt-

tioni de gli articoli, le ripetitioni de' testimoni, e somiglianti cose per patrocino della giustitia ritrouare, adoperano per opprimerla, e così di casa d'oratione, dice Bernardo ad Eugenio, anno fatto spel'oca di ladri, e le leggi ch'essere douerebbono stadera della dirittura, * contra le leggi armato.

Legibus armatas furere in certamina leges.

Ius anceps pugnare foro.

Esaia che prouide in vari luoghi l' Messia d'vn vago e nobile vestire, gli donò per cintura la giustitia, Erit iustitia cingulum lumborum eius, forse perche' ella vguaglia l'huomo in due parti, e nel mezo lo cinge, però io dubito fortemente che molti ministri nò l'inchinino oue la borsa fa graue contrapeso. Bernardo scriuendo à Piero Diacono l'esplica di quelli che lodano le cose vitupereuoli e vituperano e biasimano le lodeuoli. E Cassiodoro di quelli che fanno delle cose leggiere gran conto, e poca stima delle graui. Io giudico che ciò si conuenga à quelle che non conoscono il peccato, ma qualunque volta si ritirano in disparte, & entrano nel segreto della conscienza, imaginandosi che lor sia detto, Redde rationem villicationis tuæ, per douer fare giustitia con Dio, e dare di se buon còto, all'ora in quell'atto stesso s'ingannano e frodano Dio, perche là doue si douerebbono peccatori, * e scellerati riconoscere, si stimano giusti e dicono, Non sum sicut ceteri homines, e però sono, Mendaces in stateris, perche non anno del peccato veruno sentimento, e sono da Dio di quel gran beneficio dello stimolo della conscienza privati, Percussisti eos & non doluerunt, Vulnerauerunt me & non sensi, il che per venirne a' particolari può in più guise, ora innanzi à Dio, & ora innanzi à gli huomini auuenire. Innanzi à Dio, perche alcuni sono che si mettono auati vn picciol bene c'anno tal'ora fatto, e dietro le spalle mille tentati mali si gittano. raccordansi d'vna limosina e si dimenticano

R
Alchi-
mo,
Auito.

Esa. 11.

Bernar.
nell'epi-
18.

Bugiar-
di & giu-
sti nel
peso.

Luc. 16.

Ger. 5.
Prou. 23

Tramor
tali altri
cono/so
no il pec
cato Scal
tri nò.
Sal. 61.

di spuo-
ros, di sp-

I
Varie e-
spolitioni
di ql
testo me-
daces fi-
lij homi-
num in
stateris.

ricano di dieci furti, pensano à vn salmo cantato, & obliano vinti bestemie dette, guardano vn digiuno offeruato, e non veggono cento commesse lasciuie, si rappresentano loro alla mente quelle poche volte c'anno i diuoti Oratorij, e i sacri Tempi vistrato, ma loro non souuene de' licentiosi Teatri, e de' profani spettacoli frequentati, e nõ s'auedono che perdono le buone opere

M con tanti cattiu fatti, Mercedes cõgregant sed mittunt eas in sacculum pertulum perche quãto ci mettono di bene esce per lo squarcio che fa il male, questi guardano all'ali indorate, & alle vaghe & occhiate piume del Pauone, ma non a' fozzi piedi, mirano al capo d'oro & al petto d'argento della Babilonica statua, e non s'accorgono del vilissimo loto, anno occhio alla fede & alle buone parole, cioè a' fiori & alle fronde, e non a' gli atti iniqui, e velenosi frutti, de' quali si duole Iddio in Esaia, Me ete nim de die in diem quarunt, & scire vias mea: volunt, quasi gens quæ iustitiam fecerit & mandata Dei sui custodierit e dicono, Quare ieiunauimus, & non aspexisti? & odo. Quia in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra, non così i giusti, i quali confessano

Giob. 9. con Giobe. Si iustificare me volueros meum condemnabit me, si innocentem ostendero, prauum me comprobabit. E certo è pure gran cosa c'ardisca vn'huomo di mètire à Dio, e pèsi d'inganarlo, odi quel ch'egli dice. Quomodo dicis non sum polluta, post Baalim non ambulauit? Vide vias tuas in cõuale. * scito quid feceris, &c. & appresso quid niteris bonam ostendere viã tuam ad querendam dilectionem? ecce ego iudicio, contendam tecum eò quod dixeris non peccauit, potrebbesi à costui dire Cur tentauit Satanas cor tuum mentiri spiritui sancto? egli'l bugiardo fa come quel Rè che dicendo, Non petam & non tentabo Dominum, tentauolo diffidando di lui, e come quell'altro che si vantaua, Audiui vocem Domini, ambulauit in uia per quam misit

me Dominus, e poi dimentì se stesso, Peccauit timens populum, & obediens uoci eorum. Altri bẽ conoscono il peccato esteriore dell'opera, ma non il cõgono le tenebre del cuore, nè si guardano da' illeciti pensieri, si che mentre un Diuolo di dentro gli spoglia e ruba, un'altro gli fa la guardia di fuori, percioche mentre s'assicurano con nõ far'opere cattiuie, il mal pensiero gli affassina di dentro. fanno à quello proposito quelle parole, Fur ingressus est spoliatus & latrunculus foris, ladroncello chiamasi quel uano assicuramento di fuori, * e ladro quel mal pensiero di dentro. non perche l'opera cattiuia sia minor male del cattiuo pensiero, ma perche questo è principio e capo d'ogni mal'opera. Così disse un'altro Capite nobis vulpes paruulas (e notollo Origene) non perch'elle faccino maggior danno delle grandi, ma perche danneggiano i fiori e le gemme delle vigne, onde ne siege grauissimo danno. Altri benche conoschino gli esterni e gl'interni peccati, non fuggono i pericoli, e dalle prediche passano alle comedie, da gli oratorij a' trebbij, dall'orationi alle feste, e percio anco essi in l'pe fare s'ingano. Ma che diremo di quelli che facendo tutto'l sudetto non gattano se stessi, non accettano le penitente, non prendono rimedi, non fanno sodisfatione, e non accoppiano, come fa Dauid, Iniquitatem meam ego cognosco, con quell'altro, Peccatum meum contra me est semper: ma però sono peggiori di tutti, quei che conoscono l'iniquitate non l'odiano e non la detestano, anzi Latantur eum male fecerint, & exultant in rebus pessimis, & auendo il lume della cognitione se ne vagliano per opere di tenebre, * Et si lumen quod in ipsis est tenebrae sunt, ipsa tenebrae quanta erunt? simili allo scellerato Balamo che con gli occhi aperti cadena, de' quali dir possiamo cõ Geremia, Confusi sunt quia abominationem fecerunt, quin potius confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt

Osee. 7.

O

Orig.
nell'om.
4. in
Canta.

Prou. 2.

Nu. 22.
Gere. 6.

feierunt. E questo è a gli occhi di Dio. E similmente auuene tra gli huomini, per loche cōuene raccordarui quello ch'è comandato nella scrittura, Iustus sit modius æquusque Sextarius, e più chiaramente, Pondus & pondus, mensura & mensura vtrumque abominabile, Pondus & pondus, abominatio est apud Deum, Statera dolosa non est bona, il che Bernardo interpreta di quelli ch'essendo tristi vogliono parer buoni, & essendo peccatori procurano d'essere giusti tenuti, si che cō altro peso di fuori e con altro di dentro si pesano. S. Gregorio di quelli che con altro se stessi e cō altro gli altri bilanciano, giudicano i propri peccati leggieri, e gli altrui graui, e veggono le pagliuc che ne gli occhi altrui, * e non le traui ne' loro. La Chiosa ordinaria di quelli che quando peccano chiedono da Dio vnilmente perdono, quale a coloro che loro offendono superbamente negano. S. Ambrogio finalmente di quelli che per gli altrui peccati graui e seure penitenze impōgono, ch'eglino nō vorrebbero pure cō vn sol dito toccare. E chi potrà dubitare che nō possa niuno di questi con verità dire, Iniquitatē meam ego cognosco? ma che tutti sieno, Mēdaces in stateris, e compagni dell'ingiusto Canaamo, In manu eius statera dolosa? A quanti dunque vorrà no col penitente Rē accōpnarsi, sarà mestieri, che caduti si rauueggano, che questa è tra' giusti e tra gli iniqui la differenza. Quelli cadono ma cō la faccia innanzi, perche veggono oue cadono e conoscono il fallo, & a guisa di quegli animali in Ezechielle, Ante faciem suam ambulat, e veggono dice Cassiano, si acutamente che sempre qualche cosa da piāgere in se stessi scorrono, il che gli occhi lippì de gl'iniqui non farebbono. Questi cadono indietro e corrono per ciò grauissimo pericolo, Via impiorum tenebrosa, nesciūt vbi corruant, e sono come quello, Vt ascensor eius cadat retro, così dunque i giusti penitenti conosceranno il pec-

cato, la cagione di lui, i suoi maligni effetti, l'odio di Dio contra lui, i mali che all'anima reca, i beni che gl'innuola, l'ingiuria che fa a gli Angioli, & a' Santi, il danno che porta a tutte le creature, il prezzo del sangue di Cristo, col quale è stato lauato, e finalmente lo si metteranno innanzi gli occhi della mente per sempre gastigarlo, cioè metteranno se auanti se per vedere quanto sieno dal peccato mal' trattati, quante abbino offese riceuuto, e quanto gran ricchezze, e tesori smarrito. E perche questo studio è si per la salute importante, Iddio per condurci gli huomini, e soauemēte sforzargli, spesso gagliardi mezi adopera, e noi pure cō lui cooperando anderemo cercando per questo qualche salutare rimedio. Seruesi Iddio di due principali per farci aprire gli occhi a riconoscere il peccato, Vn'è il flagello, accioche Vexatio det intellectum, * come tē cō' fratelli di Giuseppe, i quali flagellati si rauidero, e dissero, Meritō hæc patimur quia peccauimus, E col Rē Antioco che tanto fù flagellato c'al fine, Caput è graui superbia deductus ad agnitio-nem sui venire, Diuina admoitus pla-ga, e confessò, Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire. Ben dici O scellerato, ben dici il vero, ben confessi il giusto, ma tardi ti se' auueduto, Orabat scelestus Dominum à quo non esset misericordiam consecuturus, perche quanto egli fece e disse fù con il spirito, non di vero penitimento, ma di seruile timore detto e fatto. L'altro è lasciare precipitare vn' huomo in più graui, e vergognosi peccati, e permettere p farlo della sua superbia accorgere & vmiliarlo, ch'egli in peccati lasciui, & infami cada, così Piero di vana cōfidēza pieno la sua viltà nō conoscēdo fù lasciato nella negatione di Cristo cadere, Appone iniquitatē sup iniquitatē eorū. Pericoloso è certo il rimedio e di grā rischio, ma necessario a si grā male, però p celsarlo pghiamo Dio, Ne nos inducas in tērationem.

Ma

Leu. 19.
Prou. 20
Ber. nel
serm. 42
sù la cā.
Gregor.
nellib. 1
sopra E.
zec. om.

Amb. 60
pra il sal
mo 61.

Osea 12

Ezech. 1
Cassian.
nella col
lat. 23. c.
7.

R
Prou. 4.
Gen. 49

Es. 28.
rimedi
e mezi p
l'acqsto
della co
gnitioe
di se da
Dio con
gli hu
mini a
dopera
ti. mond
Gen. 42.
2. Mach.
9.
Sal. 62.

Ma che cosa faremo noi dal canto nostro? sò che i Santi & i Cristiani scrittori Basilio, Ambrogio, Bernardo, Lorenzo Giustiniano, Auila, & altri à questo fine molte cose scriuono, e molti rimedi ti portano. Io dirò solamente due cose. Vna che attentamente si considerino quelle cinque ò sei cause nel precedente discorso poste, onde tanta incòsideratione nasce, e vi si ponga qualche rimedio. L'altra che si prouegga l'huomo d'vn terço e chiaro specchio per iscorgerui se stesso, e per vno sarà a proposito l'occhio altrui per la correctione, per vn'altro il Verbo di Dio, che mostra quale egli è à ciascheduno, per lo terzo la frequente Confessione, si che prima l'huomo in disparte (come Gerolamo insegna à Celantia) si ritiri, si di sbighi d'ogn'altro temporale affare, sgombri d'ogni terreno pensiero la mente per darsi all'oratione, entri e si raccolga in se stesso, con diligenza s'esamini, formi seco stesso vn giudicio, & al presente si corregga con giustitia, perche poi non sia come dice Geremia con furore corretto, * e succeda al fine à questa spirito di giudicio, spirito d'ardore e d'amore, com'è in Esaia. Dice Seneca che l'huomo in questo giudicio deue dire e far le parti di tre persone. E primo d'Accusatore, che per ciò dice la scrittura, Iustus in principio accusator est sui Dixi confitebor aduersum me iniustitiam meam, e se di testimoni fa mestieri, questi trouerannosi in noi, Cogi-

tationum accusantium & defendentium. Secondo di Giudice, perche Si nosmetipsos di iudicaremus, non utiq; iudicemur. Terzo d'Oratore, supplicando Paritiam habe in me & omnia reddam tibi, così s'accusò Dauid dicèdo, Iniquitatem meam ego cognosco, Tibi soli peccaui così si giudicò Peccatum meum contra me est semper, così supplicò e scongiurò, Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Gran fauore facesti O Cristo all'ingrata Sinagoga, quando con poche caratteri su'l battuto e nella poluere col tuo dito formate, ella se & i suoi graui falli conobbe, e s'arrossi di rinfiacciare e condannare altrui. Deh Redentore del mondo, Innoua signa & muta mirabilia, * rinnoua nell'anime nostre quel miracolo, e fa che con l'infelice scritto di nostro pugno in mal punto fatto, e per l'opere maluagie che in noi stampato abbiamo, ci conosciamo, ma Muta mirabilia, siche oue la Sinagoga era dell'altrui colpe sfrentata accusatrice, noi siamo di noi stessi intrepidi accusatori, ou'ella abbandonò la mal'assunta impresa ma non cambiò la peruersa mente, noi prendiamo altra mente & altro affontò di giudicare noi stessi e non altrui, ou'ella Considerauit se & abiit, & statim oblita est qualis fuerit, noi quiui restiamo fermi, e quiui perseveranti in rimirarci nello specchio della coscienza, in torvia le brutte macchie con l'ammenda, & in rassettarci con vero pentimento.

Basi. nel
Pom. at-
rende ti
bi.
Amb. d.
Cognit.
tui t. 4.
Ber. ser.
37. i. Cā.
& lib. 3.
de confi-
der.
Laurēt.
de casto
connub.
c. 17. &
Fascic. a
mor. ca.
15
Auilaau
di filia
dal cap.
17. & ep.
11. dell'
vmil. &
della su-
perbia.
Mezi p.
la cogni-
tione di
se da cā.
de gli
huomi-
ni.
V
Gere. 10
Esa. 4
Seneca
ep. 28.

Prou. 18
Sal. 31
Rom. 2.
1. Cor. 11
Matt. 18

Giou. 1

Ecl. 36

